
RAFFAELE CROVI

GIUSEPPE LUPO

RITRATTO IN ASSENZA

La storia di Raffaele Crovi coincide con la storia di un certo Novecento costretto a fare i conti con la guerra ma che dalla guerra presto si è liberato per affrontare con coraggio le sfide della modernità. Il suo oscillare tra Milano e l'Appennino reggiano fa di lui un interprete di quella letteratura nata a metà strada tra la dimensione urbana e la condizione di provincia. E questo è uno dei primi segni di una personalità culturale che assume diverse fisionomie non solo nei termini di gusto e di stile, ma negli ambiti più o meno legati al mestiere di fare libri: quello di scrittore ed editore, organizzatore culturale e autore RAI. Come tutti gli scrittori di Appennino, Crovi ha coniugato memoria e utopia, perdita di radici e frontiera del nuovo. Se Cola di Vetto, in provincia di Reggio Emilia, incarna l'archetipo di una condizione primordiale – una condizione di seconda mano, ricevuta non dalla nascita ma da un'oralità di famiglia e venuta allo scoperto, in contesti narrativi, oltre la soglia dei cinquant'anni –, Milano è la sua antitesi: è la città degli studi universitari e dell'incontro con Vittorini, il centro di una rete tessuta con libri e persone, case editrici e giornali, in curiosa attesa e in perenne dialogo. L'Appennino è una patria, Milano è un progetto.

Il giovane che approdò nei primi anni '50 nelle aule dell'Università Cattolica aveva già chiari i segni di una identità dispersa e ritrovata, sensitiva di essere nel contempo attore e spettatore di sé: attore di una fuga (da una periferia verso il centro), ma anche testimone di una posterità, voce ultima di un mondo abbandonato, sentinella di una preistoria che coltiva il senso della fine già prima ancora di cominciare. La sua scrittura, almeno per i primi trent'anni, non affronta se non a livello epidermico il tema delle radici. Piuttosto si impegna ad analizzare i segnali del passaggio verso una coscienza del nuovo, spesso problematico e infido, che si manifesta attraverso la civiltà delle macchine, il benessere individuale e collettivo (*Fariseo e pubblicano*, 1968), l'irruenza del progresso tecnologico (*Il mondo nudo*, 1975), le deformazioni del potere politico (*Il franco tiratore*, 1968) e i cortocircuiti dell'economia (*La corsa del topo*, 1970).

Lo scrittore degli anni '60 e '70 non gioca mai con la lingua (come invece molti dei suoi coetanei), piuttosto se ne serve in chiave profetica

Humanitas 73(5/2018) 675-677

o sentenziosa, la utilizza per graffiare gli errori di un presente che non ha più nulla in comune, anche sotto l'aspetto religioso, con l'etica della preistoria appenninica. Crovi fa sua la lezione di Vittorini, che assegnava alla letteratura il compito di raccontare le trasformazioni in seno a una società, e tuttavia si spinge oltre il paradigma dell'indagine sul mondo in movimento, cerca le tracce di un cristianesimo in pericolosa fuga dagli statuti di un Occidente pragmatico e utilitaristico, invoca i temi della convivenza quale soluzione estrema ai mali di un'Italia sempre più soffocata dal rischio di disperdere la propria coscienza identitaria. La storia di ogni uomo riproduce quella del primo uomo e nello stesso tempo preannuncia quella di un'umanità intera: questo è il senso del discorso che Crovi realizza come scrittore di romanzi e di poesie. E questa regola presiede alla nascita della casa editrice Camunia, fondata nel 1983, probabilmente l'impresa editoriale che più autenticamente rispecchia i caratteri della sua personalità. Camunia non è solo un insieme di collane, ma un unico grande libro collettivo, di cui Crovi è stato indirettamente l'estensore. E questo suo essere vocabolario adattato ai modelli del dialetto e della memoria, *argot* in cui riconoscere non tanto il sentimento di malinconica disperazione, quanto la ricerca di dialogo con tutto ciò che attiene alla sfera umana, favorisce quel lento processo di assimilazione che avrebbe condotto all'idea di un'Italia fatta di province e di periferie: luoghi lontani dai centri, grande magazzino di narrazioni antropologiche da accogliere nei suoi esiti provocatori tanto da farne una scelta di bandiera. Ciò che esce dai tipi di Camunia ha il carattere delle tinte forti, è ambizioso negli intrecci, fedele al programma di un narrare esuberante e istintivo, riallaccia i legami con la tradizione delle cronache medievali e, a dispetto delle teoresi che nei decenni precedenti avevano gridato alla morte, incorona il romanzo a cardine di una letteratura come ripensamento della Storia o suo specchio ustorio.

Nessuno poteva preventivare che lo scrittore geometrico e illuminista, uscito dall'albero genealogico di un Vittorini editore dei "Gettoni" e del «menabò», avrebbe dato origine a una sigla il cui nome non solo rendeva omaggio alla più arcaica civiltà italica – quella dei Camuni appunto –, ma affermava il desiderio di tracciare l'orizzonte di una narrativa dal carattere corale, la cui forza stava nel rapporto fra territorio e uomini, micro e macrostoria, infinitamente piccolo e caleidoscopio dell'intero mondo. Non sarà un caso se lo stesso Crovi, chiusi gli ultimi debiti con una scrittura dal respiro morale e intellettuale, si sia indirizzato sul binario di un'appartenenza appenninica, a cominciare da *Le parole del padre* (1991), passando per *La valle dei cavalieri* (1993, Premio Campiello), fino ad *Appennino*

(2003), uno dei libri il cui costrutto scivola dal piano di una convivenza comunitaria a quella della proposta politica.

Ciò che rimane di Raffaele Crovi, al di là dei pochi suoi libri in circolazione e di una bibliografia critica ancora tutta da edificare, sono i termini di una lezione che pone le sue radici nell'idea di pensare i libri obbedendo a una dimensione etica e sapienziale. Per molti della mia generazione e delle generazioni precedenti Crovi non è stato soltanto lettore di carte, ma un interlocutore, una sponda, uno specchio a cui rivolgere domande, un maestro che impartiva lezioni di poetica dalla cattedra di una piccola officina perennemente satura di dattiloscritti. Scrivere e pubblicare significava rivisitare il passato di una nazione e ricostruirne in filigrana le architetture dell'immaginario, significava recuperare ciò che era rimasto prigioniero nel sottosuolo e testimoniare in campo aperto. Le mille e mille pagine uscite da quell'officina dove si rincorrevano ipotesi narrative, ragionamenti intellettualistici, illusioni generazionali e disincanti, hanno offerto l'esempio più emblematico e probabilmente inossidabile del labirintico colloquio tra le idee e la creatività degli uomini. Un dialogo che non fosse semplicemente la vanitosa ricerca della propria affermazione nel panorama delle lettere, ma un impegno di civiltà, il sogno di costruire il mondo (o di metterlo in ordine) mediante le parole dei libri, il frutto di una fatica artigianale che conserva ancora oggi qualcosa di misteriosamente evangelico.

A un anno dal convegno *Il mestiere di fare libri. Raffaele Crovi intellettuale e scrittore* – svoltosi all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano il 5 aprile 2017 per iniziativa del Centro di ricerca "Letteratura e cultura dell'Italia unita" –, il presente fascicolo di «Humanitas» propone gli esiti di una ricerca che ha portato ad approfondire lo studio dell'opera letteraria e del lavoro editoriale di un protagonista emblematico del Novecento¹.

Abstract: *Raffaele Crovi's split between the city of Milan and the countryside of the Appennino makes him an interpreter of a literature born halfway between the urban dimension and the provincial condition. As a writer and publisher, but also as a cultural organizer and TV author, he always faced the challenges of modernity and looked for a dialogue capable of building the world through the words of books.*

Keywords: *Crovi, Milan, Appennino, Publishing.*

¹ La curatela di questa sezione è da attribuire a Silvia Cavalli per le pp. 677-709 e a Giuseppe Lupo per le pp. 710-740.